Il dibattito sulla relazione di Chiaromonte

Pubblichiamo gli interventi pronunciati nella tarda serata di giovedì e quelli nella giornata di ieri.

Quercini

Il problema vero che il partito ha di fronte oggi — ha detto il compagno Giulio Quercini — è come dare gambe di massa e consenso sociale e politico alla nostra linea che punta a salvare l'Italia sull'unica via possibile, quella della trasformazione e del cambiamento, senza la quale l'uscire dalla crisi non potrebbe avvenire che contro la classe operaia ed in ultima analisi contro la democrazia.

E' ancora il problema degli ultimi 3-4 anni, che non abbiamo risolto. Non serve una risposta di tipo agitatorio e demagogico, che pure è meno presente tra le masse di quanto spesso non si creda. Ma non serve neppure una risposta che punti a riproporre la via seguita negli ultimi 3 anni, per cui le misure di risanamento e di sacrifici non riescono ad essere finalizzate al cambiamento, e le stesse brecce che si aprono, da un lato vengono richiuse, frenate, bloccate dalla DC, e dall'altro non tolgono consensi significativi al fronte anti-rinnovatore. Se così fosse, allora per forza la ricerca critica si fa tutta soggettiva, illuministica, in definitiva settaria, e l'azione nostra si restringe alla denuncia accorata, ma nei fatti impotente, dei difetti di orientamento e di coscienza dei lavoratori ed all'appello al partito per una più ferma battaglia politica ed ideale.

Le direttrici di fondo della risposta giusta erano presenti nell'articolo di agosto del compagno Berlinguer. E il ritardo di tutti noi è nel tradurre in una politica operativa conseguente quelle indicazioni generalissime. Si discute del ruolo nazionale e meridionalista della classe operaia. Non lo si affermerà nei fatti se non riconquistiamo il terreno di lotta sull'organizzazione del lavoro, sulla collocazione operaia in fabbrica e quindi sui temi della produttività.

Qui vi è stata una caduta di efficacia; e vi è una correzione da introdurre se non vogliamo che la classe operaia si riduca per noi ad una categoria concettuale, e finisca per sentirsi sconfitta e battuta rispetto alla propria collocazione materiale. Il lavoro non diventerà di colpo un piacere, ma può essere vissuto come un valore positivo solo se lo si conosce e si combatte per migliorarlo.

Vi è stato un ritardo nel nostro rapportarci al fenomeno sempre più diffuso del decentramento produttivo, che è spia delle grandi energie vitali presenti nel paese. Ha aspetti anche positivi di elevamento tecnologico e di specializzazione produttiva; ma è, per gli aspetti prevalenti, contraddittorio con la sostanza della nostra linea di austerità e di trasformazione.

Solo muovendo da qui è possibile una politica concreta di intervento graduale per consolidare e riqualificare questi momenti produttivi, su una linea di associazione, consorzi, gestione comune di servizi etc., come è nella proposta della Regione Toscana. Altrimenti, anche da questo lato, la capacità effettiva della classe operaia di svolgere un ruolo nazionale rischia di rimanere affidata a perorazioni astratte.

Occorre affermare con forza la consapevolezza che nell'attuazione delle importanti leggi di programma e di riforma della passata legislatura, le Regioni e i Comuni rappresentano lo snodo essenziale. Non si può rimanere a mezza strada nel processo di decentramento istituzionale e di riforma democratica dello Stato. Tenere conto delle diverse situazioni nel paese non può indebolire la nettezza dell'impegno nostro in tale direzione. Quale via — sennò — per intaccare il consenso del sistema di potere della DC nel Mezzogiorno, come evitare le battute d'arresto sperimentate con la politica delle intese, come rilanciare in modo solido, soprattutto nel Mezzogiorno, l'unità a sinistra, come lavorare in concreto per cambiare la DC?

Proprio perché la crisi è grave e i tempi urgono, non si tratta di arretrare rispetto agli obiettivi più alti, ma bisogna rendere più incisivo il disegno nostro di trasformazione. E' il solo modo perché l'ulteriore acutizzarsi della crisi possa accelerare i processi di conquista di categorie sociali, energie della cultura, forze politiche alla nostra linea e alla nostra prospettiva.

Eriase Belardi

Ci sono notevoli e allarmanti difficoltà — ha detto la compagna Belardi — nel rilanciare una iniziativa di massa per correggere i limiti e gli errori analizzati nel dibattito apertosi dopo i risultati elettorali del 3 giugno.

Qual è la strada da seguire? Il dibattito al chiuso dei gruppi dirigenti o la costruzione di una iniziativa esterna e di massa nel paese? La risposta non è ovvia. Oggi viene messa in discussione la concezione del Partito come strumento di lotta e di iniziativa politica. Bisogna accrescere la capacità di direzione del Partito ad ogni livello, ripristinare alcune regole di vita interna: il rigore, il render conto degli impegni assunti, la serietà e l'onestà intellettuale, la capacità di misurarsi sui fatti e sulle cose concrete.

Dopo il 3 giugno non si sono accresciute, come molti speravano, le divisioni all'interno della sinistra, tuttavia la multiforme iniziativa contro di noi ha generato uno spostamento nell'orientamento di una parte dell'opinione pubblica e anche di strati di lavoratori e di masse popolari. E' cresciuta la sfiducia, il qualunquismo, la rassegnazione. E' giusto il richiamo all'urgenza dei tempi fatto dal compagno Chiaromonte. Qui c'è un punto di sostanza della nostra stessa politica. Bisogna al tempo stesso sottolineare con forza la necessità di un rilancio dell'iniziativa di massa su una linea di trasformazione economica e sociale che tocchi i temi della qualità dello sviluppo. La lotta all'inflazione, il rilancio della produzione, lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti può ottenere un consenso delle masse se contiene nei suoi obiettivi alcune coerenze che danno il segno della trasformazione. Bisogna dare una risposta immediata alle esigenze delle categorie più povere e bisognose. Sotto questo profilo è coerente la proposta di un aumento dei minimi di pensione, suscita molti interrogativi la proposta dei sindacati sul raddoppio degli assegni familiari.

Bisogna affrontare alcune questioni ormai mature, la cui mancata soluzione può ritorcersi contro di noi. Non mi riferisco solo all'autoregolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici, ma a temi ancora più generali come quello della lotta per l'emersione dell'economia sommersa, un nodo questo che non può più essere rinviato, ponendosi concretamente l'obiettivo della programmazione economica. Questo problema ci porta direttamente alla politica delle alleanze con le donne e i giovani.

Nella DC sta riemergendo una linea assistenziale e subalterna alla domanda del lavoro delle donne. Non si tratta di trovare marchingegni legislativi, ma di sviluppare una lotta di massa che veda al centro l'iniziativa della classe operaia sul diritto al lavoro delle donne e dei giovani. Le stesse conquiste di parità nel campo dei diritti civili, del rapporto uomo-donna se non trovano un riscontro nell'avanzamento della condizione materiale possono isterilirsi o essere operanti per una minoranza, accentuando anche le divisioni tra le stesse masse femminili e popolari.

T. Rossi

La relazione di Chiaromonte — ha detto Tommaso Rossi — consente di dare al partito maggiore sicurezza grazie a una chiara impostazione meridionalistica che può consentire di superare incertezze ed inquietudini che sono presenti in realtà come quella calabrese o quella napoletana segnate da una crisi grave ed acuta. Dobbiamo affrontare questi problemi con molta determinazione e con piena coscienza dei rischi che da queste situazioni derivano.

Queste preoccupazioni non sono solo nostre, sono anche di quei ministri che si sono recentemente occupati di queste aree in crisi. Essi hanno però confermato l'incapacità del governo Cossiga di dare risposte adeguate e tempestive a problemi che si agitano da lungo tempo, contraddicendosi l'un l'altro e alimentando la confusione.

L'esempio di Gioia Tauro valga per tutti gli altri. Qui è in via di completamento un grande porto del quale ancora non si sa che uso farne, a quali insediamenti produttivi deve servire. Tutte le altre attività industriali sono peraltro in crisi profonda: fabbriche moderne e tecnologicamente avanzate sono state costruite ma poi mai avviate a produzione. Non c'è una sola iniziativa tra quelle previste dal «pacchetto Colombo» che non sia stata travolta dalle contraddizioni di una politica di avventurismo industriale dei governi e della DC. Lo sforzo del partito e del movimento sindacale deve essere oggi indirizzato a riprendere i fili di un movimento che esiga risultati concreti in una logica di riconversione, su basi produttive coerenti, come è possibile se si realizzano le proposte precise e concrete avanzate dal nostro Partito. Su questi obbiettivi si sta sviluppando un movimento, una iniziativa che presenta limiti e difficoltà: il movimento è largamente al di sotto delle esigenze poste dalla crisi in Calabria.

Le difficoltà maggiori derivano dal fatto che non siamo riusciti ad ottenere dei risultati tangibili e immediati nel corso di questi anni di lotte tenaci e di ampia mobilitazione. Da qui il rischio di sfiducia verso le istituzioni, gli stessi sindacati, lo stesso nostro Partito, ed ancora il rischio di una frattura tra la Calabria e il resto del Paese, tra il Mezzogiorno e la classe operaia del Nord. Ed è su questi punti che insiste una campagna di segno qualunquistico — ma non solo — che tende a presentare la politica di solidarietà nazionale e l'austerità, come una scelta antimeridionalista, quando è vero il contrario.

Va detto che, a contrastare queste manovre, non abbiamo saputo mettere in azione i necessari anticorpi; nell'azione del partito vi sono stati limiti e ritardi. E' prevalsa nella nostra discussione una impostazione verticistica, che ha pesato nella costruzione del movimento e che ha comportato la parziale dispersione di un patrimonio meridionalistico che avevamo accumulato negli anni passati. La linea illustrata da Chiaromonte può consentirci ora un impegno straordinario che dia più forza alla nostra battaglia meridionalistica.

Dobbiamo condurre con più fermezza la nostra lotta dall'opposizione per obiettivi precisi, con proposte positive facendo emergere le responsabilità della DC e della Cassa per il Mezzogiorno, che impediscono l'attuazione di misure di trasformazione, quali sarebbero possibili attuando coerentemente i progetti speciali. Partendo da obbiettivi chiari e precisi è possibile realizzare quel consenso di massa che non siamo ancora riusciti a realizzare intorno alla nostra azione. E dobbiamo porre attenzione al limite delle esperienze più recenti: il problema del Mezzogiorno è stato posto all'attenzione del Paese più per merito delle forme di lotta (occupazione di ferrovie e di strade) che non per l'ampiezza del movimento. Lotta all'inflazione, di cui la Calabria paga il prezzo maggiore per la fragilità della sua economia, la lotta per l'occupazione giovanile e femminile, per lo sviluppo delle aree interne, per il sostegno ai ceti medi, alla piccola industria e all'artigianato, che non reggono più i colpi della recessione: intorno a questi temi è possibile organizzare ed estendere l'influenza di un movimento che saldi i nuclei operai più combattivi con l'insieme delle forze interessate alla rinascita del Meridione, ad una qualità nuova dello sviluppo.

Castellano

Penso che dobbiamo discutere in profondità — ha detto il compagno Castellano — il tema della governabilità delle fabbriche. Tema importante di riflessione non solo per il nostro partito ma per l'intera sinistra. Esso però va affrontato all'interno della più generale questione della governabilità del sistema economico. Questa crisi impone infatti un riesame dei meccanismi che regolano l'economia mista con una particolare attenzione all'intervento pubblico in economia. A noi spetta di capire il senso della crisi in cui quest'intervento versa e di tentare quindi la realizzazione di profonde e radicali trasformazioni.

Negli ultimi tre anni — non mi pare di forzare la verità dei fatti ricordandolo — eravamo riusciti ad introdurre alcuni primi elementi innovativi di programmazione. Come esempio per tutti valga la legge 675 sulla riconversione industriale. Su un altro versante l'orientamento assunto dai sindacati all'EUR fu un po' l'avvio di una risposta coerente del movimento sindacale a questo processo. Ma come ha risposto la classe che dirige il Paese, che cosa ha fatto per rendere governabile l'economia? Ha esaltato l'«economia sommersa», il lavoro nero, bloccato i meccanismi di programmazione, non ha sviluppato la ricerca. Per non parlare del selvaggio attacco contro le Partecipazioni statali (con l'intento di affermare la concezione che *«tutto ciò che è pubblico è male»*), delle pratiche di lottizzazione negli enti di Stato e nelle banche, della virulenta offensiva scatenata contro la Banca d'Italia.

Ecco: così ha risposto *questa* classe dirigente, questa «razza padrona», ai drammatici problemi della società italiana. La logica prevalente? Il piccolo cabotaggio, il sistematico rinvio delle decisioni. Ora la governabilità delle fabbriche va collocata in questo quadro più generale. C'è un'autocritica però per il movimento sindacale, per la sinistra: nelle grandi fabbriche si è affermata un'eccessiva, paralizzante rigidità, la contrattazione aziendale è stata spesso esasperata, sono rimasti sovente inutilizzati gli strumenti di informazione conquistati coi contratti, si è voluto sempre e comunque salvare ogni fabbrica anche se «decotta», anche se localizzata al Nord. Così sull'IRI, sulla GEPI si sono scaricate perdite enormi.

Ma c'è un altro punto, un'altra autocritica da fare: non si è valutato l'attacco di una *subcultura* borghese portata avanti in questi anni. Che cosa predicava? La distruzione della fabbrica, il furore luddistico, l'odio verso i «capi». Dobbiamo capire intanto chi l'ha messa in giro, questa subcultura. Ma poi c'è anche, in certi settori del sindacato, un atteggiamento che potremmo definire di «giustificazionismo sociologico». Penso alla sconcertante intervista rilasciata dal segretario della FIM-CISL Tiboni l'altro giorno al *Corriere della Sera*, nella quale il terrorismo veniva praticamente assimilato ad un *«diritto all'errore»*.

Che fare dunque, una volta identificata la connessione tra governabilità della fabbrica e dell'economia? Riprendere intanto l'iniziativa per il rilancio delle Partecipazioni statali. Eppoi stringere alleanze, trovare convergenze con tutti coloro i quali — e non sono pochi — rifiutano la logica dimissionaria degli attuali vertici. Coinvolgere i tecnici, i dirigenti; guadagnare a questa iniziativa le altre forze politiche e soprattutto il partito socialista.

Barca

Sono d'accordo — ha detto il compagno Barca — con le indicazioni di lavoro contenute nella relazione di Chiaromonte e approvo il giudizio severo che vien dato sul governo Cossiga. Tuttavia non direi che siamo privi di un governo. Abbiamo un governo che fa certe cose e non ne fa altre; un governo che sta preparando una grave recessione non solo rendendola inevitabile con l'assenza di iniziative ma con scelte che dobbiamo combattere.

Lo stesso «non fare» del resto crea dei fatti. Non fare i patti agrari, ad esempio, provoca l'espulsione dalla terra degli ultimi mezzadri. Anche su un altro piano la polemica contro il non fare va meglio precisata. La paralisi parlamentare provocata dai radicali non ha la sua origine solo in articoli del regolamento della Camera che vanno finalmente modificati, né solo, quindi, nell'iniziativa di una piccola minoranza. Il PR prevale perché non c'è una maggioranza e non c'è nel Paese una iniziativa a difesa dei provvedimenti che vengono proposti. E' il caso del recente dibattito sul piano energetico. Lo stralcio del piano non è passato alla Camera. C'è stato il boicottaggio dei radicali ma c'è stato anche dell'altro. C'è il fatto che le caratteristiche di questo stralcio non hanno consentito e non potevano consentire la formazione di una maggioranza decisa a lottare. Ciò deriva dal fatto (l'esempio relativo all'energia potrebbe essere esteso ad altri settori) che il problema energetico è stato troppo spesso affrontato come un puro problema quantitativo, come un problema di chilowatt e di megawatt. Certo dalla soluzione di questo problema dipende — per riprendere una espressione più volte richiamata da Amendola — «la salvezza del paese». Ma io contesto che si possa ricercare oggi questa soluzione senza affrontare per esempio, ciò che il risparmio di energia per usi domestici comporta per le donne, colpendo tra l'altro l'illusione di risolvere i problemi della parità femminile moltiplicando gli elettrodomestici per la famiglia. Come si può, ancora, perseguire l'obiettivo pur necessario per la «salvezza», dell'aumento della produzione di energia senza affrontare con più impegno, e senza rinvii a secondi tempi i problemi della sicurezza, dell'assetto del territorio, delle fonti alternative pulite? E il problema dell'importazione di fonti energetiche non pone problemi di *modifica* dei rapporti internazionali? Lo scontro alla Camera sullo stralcio del piano energetico avrebbe avuto forse un carattere diverso se nello stralcio fossero state inserite misure sull'energia solare e altre prime misure innovative.

Il problema del rapporto fra austerità e trasformazione, e cioè di una finalizzazione non differita dell'austerità, non è dunque un problema astratto. E' un problema concreto senza risolvere il quale l'austerità non avrà gambe per camminare e non camminerà neppure la salvezza del Paese. Qui c'è il punto centrale, politico del mio dissenso con il compagno Amendola al di là del dissenso sulle questioni di metodo, a proposito del quale concordo con Bufalini e Natta.

Bufalini ha fatto molto bene a ricordare che per dar gambe all'austerità occorrono le tre condizioni che sono state richiamate con chiarezza di Berlinguer al XV congresso: la finalizzazione dell'austerità a criteri di equità; allo scioglimento del nodo delle garanzie politiche (e non solo politiche); a quello di una effettiva solidarietà. Bufalini si è poi chiesto fino a che punto è possibile l'intreccio o l'identificazione fra salvezza del paese e la trasformazione al sistema, del modello di sviluppo. E' bene precisare che non c'è dissenso fra di noi nella valutazione sulla gravità della crisi né sulla necessità di combattere l'inflazione. Ma come rispondere al quesito posto dal compagno Bufalini? A mio avviso si può rispondere che il problema non esiste nella realtà di oggi. Viviamo un momento in cui non reggono più, proprio di fronte alla grave crisi che viviamo e alle sue caratteristiche non solo economiche, ricette o linee di politica economiche fondate sulla modifica di certi rapporti puramente quantitativi. Ne è valida la vecchia contrapposizione fra quantità di consumi e quantità degli investimenti da cui viene fatta derivare la soluzione delle crisi in un *qualsiasi* spostamento di risorse dai primi ai secondi. Neppure fra i maggiori economisti borghesi queste tesi trovano più consenso. La stessa efficienza degli strumenti di politica economica è direttamente collegata alla loro trasformazione. La linea che ci ha presentato il compagno Amendola per rimettere in moto i meccanismi del sistema, sia pure in nome di trasformazioni future è inidonea, anche per ammissione degli stessi più qualificati economisti borghesi, per ottenere la salvezza del paese dall'alternativa inflazione-deflazione, anche ammesso, e ho cercato di dimostrare il contrario con l'esempio dell'energia, che essa possa ottenere consensi. Oggi ciò che decide è la *qualità* dei consumi e la *qualità* degli investimenti. Ed è proprio da questo fatto che deriva il ruolo centrale della classe operaia. Ma di questo fatto dobbiamo ricordarci ogni volta che presentiamo obiettivi nei diversi campi: sia che si tratti dell'energia o della casa o delle pensioni o della scuola.

Protagonista della lotta per una diversa finalizzazione delle risorse deve essere *anche* il sindacato. Qui si pongono indubbiamente delicati problemi, ma non è utile sparare nel mucchio confondendo posizioni diverse (pansindacaliste, salariste, corporative) con il risultato di impacciare le correzioni necessarie. Proprio nei giorni scorsi il sindacato ha avviato, con il seminario di Pescara, un importante dibattito sulla revisione dei suoi strumenti di intervento: il dibattito politico non può ignorarlo.

Gianotti

Sono d'accordo — ha esordito il compagno Renzo Gianotti — sul modo in cui la relazione di Chiaromonte ha presentato il giudizio che diamo del governo Cossiga, e ha indicato i caratteri della nostra opposizione. Credo che si debba puntare al superamento di questo governo preparando uno sbocco che sia il più vicino possibile a quello che noi chiediamo. E contemporaneamente occorre sviluppare la politica di unità a sinistra, sforzandosi di superare certe difficoltà presenti nel partito, e anche certe diffidenze verso i compagni socialisti. Quanto alle discussioni che ci sono state sul «segno» dell'autocritica, condivido la posizione di quei compagni che sollecitano una autocritica meno generica, più legata all'individuazione di quei punti che ci possano portare ad approdi propositivi, accompagnata e sorretta dal rilancio dell'azione di massa. Sono fondamentali a tale fine i contenuti programmatici della nostra opposizione, e quindi la coerenza di comportamenti nel paese e in Parlamento.

Venendo alla situazione torinese, non posso negare che il partito accusi difficoltà. Ne dobbiamo discutere apertamente, e già cerchiamo di farlo. Tuttavia bisogna trovare un punto di equilibrio tra «il dire la verità», la necessità di una battaglia politica da un lato e il senso di responsabilità di un partito — di un gruppo dirigente — che ha tanta responsabilità nel paese, dall'altro. Ad esempio non so quanto possano servire quei «bombardamenti di interviste» a cui si assiste da qualche tempo: in certi casi anziché produrre chiarimenti servono a disorientare e indurre sfiducia.

Vediamo meglio alcune questioni. La FIAT: 10 anni fa il nostro peso era assai minore, oggi in FIAT siamo forza maggioritaria. Abbiamo conquistato consensi sostenendo che la fabbrica non era immutabile, e che era possibile modificarne il quadro tecnico-organizzativo sulla linea di una nuova qualità della produzione e del lavoro; proponendo alla classe operaia una battaglia per una diversa distribuzione delle risorse su scala nazionale (Mezzogiorno); indicando la necessità di trovare uno strumento di unità dei lavoratori, e trovandolo nel delegato, nel «consiglio».

Vorrei a questo proposito venire a due questioni poste da Amendola. Lo stato della organizzazione nelle fabbriche: è ben vero che in certi momenti di grande tensione sindacale si è arrivati a percentuali di assenteismo vicine al 40-50 per cento; come è vero che alcune forme di lotta, violente, hanno allontanato da noi il consenso di settori operai e di opinione pubblica. Lo abbiamo detto e scritto, in tutti questi anni. Abbiamo polemizzato con quei settori sindacali che assumevano atteggiamenti «giustificazionisti» verso la violenza. Non si può però dire che la battaglia contro il terrorismo si è fermata davanti ai cancelli di Mirafiori. Nei primi 6 mesi del '79 il sindacato ha fatto esattamente 300 assemblee, aperte alle forze politiche, contro il terrorismo in fabbrica!

I problemi restano tutti, certo; bisogna affrontarli da una lato rafforzando la battaglia di principio contro la violenza e il terrore, dall'altro sviluppando una maggiore democrazia sindacale. E insieme conducendo una linea che punti alla valorizzazione del lavoro produttivo (in termini salariali e professionali) e che combatta le diverse forme dell'economia sommersa.

Un'ultima questione a proposito della battaglia culturale. Il compagno Amendola sostiene che a Torino non abbiamo l'egemonia culturale, perché subalterni a intellettuali di «terza forza». Mi permetto di dire che le cose non stanno così. Il punto piuttosto è un altro: quello della mancata conquista di un grande settore della cultura moderna, della cultura scientifica (industriale, se posso usare questo termine) legata direttamente alla produzione e alla ricerca. C'è un grande lavoro da fare: occorre rivolgersi con serietà ed efficacia a questo settore della intellettualità italiana, che va assumendo un peso sempre maggiore nella produzione delle idee e nella produzione materiale.

Ventura

Abbiamo avuto, il 3 giugno, una sconfitta elettorale, non una sconfitta politica, ha detto Michele Ventura. Ma dobbiamo anche riconoscere che nella nostra iniziativa vi è stata più ritualità che non accettazione sostanziale e reale di una linea che si sostanzia in una rimozione pura e semplice della politica degli ultimi anni. Non possiamo continuare a mostrare incertezze e oscillazioni, con l'affermarsi di un metodo che rischia di togliere ogni certezza alla nostra iniziativa, evitare che la discussione sia rivolta tutta al passato.

Due punti mi preme sottolineare: che il dibattito deve orientarsi su obbiettivi precisi; che l'azione deve essere fortemente finalizzata alla prospettiva. Negli anni passati abbiamo contribuito in modo fondamentale alla salvezza del paese, alla difesa della democrazia e ad impedire il crollo economico. La nostra politica si è scontrata con grandi incomprensioni, resistenze, ostilità. E tuttavia abbiamo salvaguardato la prospettiva. Per questo non vi è stata anche una sconfitta politica. Dobbiamo quindi uscire dall'autoflagellazione e guardare anche alle difficoltà degli altri.

Anzitutto a quelle della DC, dove la divisione è reale anche se ammantata da fumoserie. E' soprattutto sulla mancanza di prospettive e di indicazioni di questo partito che bisogna insistere, senza dare l'impressione (sono d'accordo con Chiaromonte) che dal congresso della DC possano venire cambiamenti rivoluzionari.

Il primo obbiettivo è dunque quello di riprendere una forte iniziativa politica, anche a fronte dell'atteggiamento di un governo che non solo non svolge una politica neutra ma punta anzi a smantellare i pur minimi segni di programmazione che erano stati posti nel passato. Anche dall'esame della condotta del governo si pone una questione: se nella ripresa del tradizionale clientelismo e, in definitiva, della negazione della gravità della crisi vi sia un miglioramento o un peggioramento della condizione delle masse. Vi è in realtà un arretramento, non solo sul terreno della condizione economica ma sul piano sociale e della corruzione dell'esistenza. Da qui la necessità di ridare un forte vigore alla nostra iniziativa politica considerando che anche la tattica contiene una forte pregnanza politica.

Credo sia anche necessario sottolineare più energicamente l'importanza del nuovo rapporto con il PSI, e insistere ancor più sulla necessità di una convergenza su punti politici e programmatici. Ciò è urgente anche per le scadenze politiche, compreso il congresso dc. Deve risultare che la sola possibilità di ripresa della politica di unità e di solidarietà nazionale è fortemente condizionata dalla presenza dei due maggiori partiti della sinistra nel governo.

Vengo ora al nodo società-alleanze-trasformazione, con riferimento all'articolo di agosto del compagno Berlinguer non solo per la riproposizione della nostra linea di fondo ma anche per il rilancio di una visione unitaria tra blocco sociale e blocco politico per realizzare una politica di trasformazione. A ben vedere, le obiezioni che sono state mosse a quell'articolo riguardavano in primo luogo la proposta della trasformazione: la società è oggi attraversata da forti spinte corporative che non è facile riportare a unità senza un'idea complessiva della trasformazione.

Ciò è il prodotto della crisi, ma anche del cambiamento della società, non possiamo quindi riproporre in termini tradizionali il ruolo delle alleanze della classe operaia dove sono intervenuti cambiamenti rilevanti non solo nella composizione ma nello stesso modo di essere.

Gli stessi sacrifici intesi unilateralmente non sono più sufficienti, non solo perché la classe operaia, in assenza di una politica di rinnovamento, non è disponibile, ma perché su questa base non è più possibile costruire un nuovo campo di alleanze sociali. Anche per gli strati sociali intermedi non è più una sorta di «protezionismo» che può servire. Emergono questioni nuove: il mercato mondiale, l'organizzazione del lavoro, l'immissione di nuove tecnologie, la cultura scientifica. Da questa ottica osservare anche un fenomeno come l'economia sommersa.

E' necessario insistere sulla trasformazione nella dimensione economico-sociale; e occorre rilanciare anche l'idea di una riforma morale e intellettuale, ponendo in primo luogo la questione della scuola e dell'università. E bisogna condurre una riflessione anche sul nodo del sindacato. Vi è un problema di democrazia all'interno del sindacato dov'è necessario vedere e valutare i limiti degli accordi di vertice ma anche ciò che ha significato l'unità.

Manfredini

Il partito — ha sostenuto Willer Manfredini — si trova oggi a dover far fronte a una crisi di vastissime proporzioni, di natura economica, ideale che genera uno stato di sfiducia diffusa nei confronti della direzione politica del Paese. Tutto ciò determina una situazione in cui l'iniziativa non riesce più a mordere. Certo vi sono anche segni di rabbia, una volontà polemica, ma abbiamo un grande problema di orientamento dei lavoratori. Da una parte c'è la crisi e dall'altra una classe operaia sfiduciata che ha critiche e riserve da fare nei confronti del suo partito. E non sono sufficienti i richiami al senso di responsabilità quando è sempre davanti a noi lo spettacolo del malgoverno e della corruzione.

Finora senso di responsabilità ha pure significato lottare con gli scioperi per gli investimenti, contenere le rivendicazioni salariali, battersi per criteri di equità nelle retribuzioni, per un giusto riconoscimento al lavoro produttivo, per eliminare la giungla retributiva. Senso di responsabilità ha voluto dire difendere l'occupazione, discutere la mobilità, impegnarsi per migliorare le condizioni di lavoro per il superamento della ripetitività. In questo senso ci siamo mossi in questi anni. Ora siamo di fronte a problemi nuovi: l'attacco padronale con il licenziamento dei sessantuno. Abbiamo avviato da qui una discussione, dalla quale emerge innanzitutto il problema dell'orientamento dei lavoratori e del partito e la necessità di superare una fragilità ideale e debolezze organizzative e propositive.

Ma alla domanda se si debbano introdurre cambiamenti della nostra strategia ritengo di dover rispondere che nulla o quasi nulla deve essere sconfessato. Non dobbiamo sfuggire alla battaglia per uno sviluppo diverso e programmato da riaffermare invece anche in presenza dell'attacco del capitalismo delle multinazionali. Le forze conservatrici, il padronato e la DC vorrebbero questa nostra sconfessione. Noi dobbiamo invece partire dall'esame di questo decennio non per modificare strategia ma per comprendere meglio che cosa significhi oggi assuzione di responsabilità nazionale da parte della classe operaia, dopo un periodo della storia del Paese sul quale i lavoratori hanno lasciato la loro impronta.

Si tratta per esempio di fare i conti con generazioni nuove di classe operaia del tutto prive di memoria storica, di sanare la frattura con giovani lavoratori la cui esperienza di lotta, nel caso della Fiat, si limita a quest'ultimo rinnovo contrattuale e con il cui arrivo sono giunti in fabbrica elementi di una cultura degenerativa e nella quale si inseriscono i tentativi di affermare un clima di violenza. Una battaglia conseguente contro il terrorismo deve però non solo coinvolgere di più i lavoratori ma dissipare anche le ombre che ci sono nel mondo della cultura e nella scuola.

Per un rilancio del movimento e delle lotte sindacali e per fare chiarezza credo che il Comitato Centrale debba rivolgere un appello alla mobilitazione contro il governo e di sostegno al prossimo sciopero generale.

Tiziana Arista

La discussione che avviene nel partito — ha detto la compagna Tiziana Arista — deve avere un carattere democratico in quanto si selezionano gli obiettivi e si prendono decisioni operative su contenuti precisi di iniziative e di lotte su cui andare poi alle verifiche necessarie. In Abruzzo si sta cominciando ad uscire da un dibattito estenuante e ripetitivo solo laddove si è cominciato ad impostare la discussione su questioni concrete e quindi su quali forme di lotta, quali alleanze sociali, quali interlocutori politici. Deve essere chiaro oggi che nel condurre avanti la nostra lotta contro il governo Cossiga non soggiaciamo al ricatto di una crisi al buio, così come debbono essere chiari gli sbocchi politici che cerchiamo nel Mezzogiorno al fine di non condurre una opposizione sterile e quindi una campagna elettorale poco credibile, perché un'alternativa di governo nelle regioni meridionali non si può costruire oggi con tutta la DC. Bisogna inoltre chiarire che opposizione costruttiva non significa timidezza nel dare battaglia, ma che si tratta invece della necessità di portare nelle lotte idee di governo.

Un punto importante di iniziativa politica in Abruzzo è quello relativo all'attacco alla salute dell'uomo e della donna dentro e fuori la fabbrica, non solo alla Montedison di Bussi, alla Sit-Siemens dell'Aquila e nei borsettifici del Teramano, ma anche tra le giovani generazioni dove la droga fa le sue vittime, tra gli anziani, i lavoratori della terra, nelle aree interne di montagna. E' necessario partire di qui per mettere in discussione il valore delle risposte che la DC con il suo modello di sviluppo ha dato, contestando la qualità di quelle risposte e chiamando le forze produttive, i giovani, gli intellettuali, il mondo della ricerca a misurarsi con un grande progetto per una nuova qualità della vita e del lavoro.

Non sono del tutto convinta delle proposte fatte da Chiaromonte per l'assistenza ai giovani e alle ragazze del sud il cui dramma nasce dall'impossibilità di trovare un lavoro e soprattutto un lavoro che realizzi. La legge 285 non è tutto uno sfascio: occorre correggerne gli errori ma non negarla nella sua impostazione fondamentale.

Sono invece particolarmente d'accordo con Chiaromonte quando afferma che bisogna lavorare per l'«emersione» del lavoro sommerso che nel Sud significa sviluppare una politica non contro gli imprenditori, ma per una reale imprenditorialità.

Ciò non significa disconoscere il grande valore meridionalistico delle vertenze della casse operaia del nord con i grandi gruppi. E a questo proposito vorrei dire che non ci aiutano le posizioni tendenti a minimizzare o a giudicare come negative le battaglie della classe operaia per gli investimenti nel sud.

Andriani

Sono d'accordo con la relazione di Chiaromonte — ha detto il compagno Silvano Andriani. Non credo che dall'analisi dell'inflazione si possa, anche per il breve periodo — come hanno proposto il compagno Amendola prima e il compagno Bufalini dopo — impegnarsi per la salvezza del paese a prescindere dall'avvio immediato di una politica di programmazione e di trasformazione. L'inflazione ha in questa fase un'origine soprattutto internazionale. Non vi sono spiegazioni monetaristiche che reggano: essa ha origine dai punti di più acuta contraddizione strutturale del sistema capitalistico, che maturano nel corso della crisi e delle trasformazioni in atto. Così è per la crisi del sistema monetario, espressione della contraddizione USA-resto del mondo, e così è per l'aumento dei prezzi del petrolio. Così è anche per la spinta che in tutti i paesi capitalistici si verifica, da parte di tutti i gruppi organizzati, ad aumentare la propria partecipazione alla distribuzione del reddito nazionale, dal momento che quasi nessuno crede che tale distribuzione avvenga secondo oggettive regole di mercato, e tutti vedono il grande ruolo che nella sua determinazione ha lo Stato. Non solo i lavoratori dipendenti, ma tutti concorrono a produrre questa spinta. Anche nella risoluzione della direzione del partito mi pare che non abbiamo rovesciato l'alternativa inflazione-recessione, sostenendo che la prima è più pericolosa della seconda; l'abbiamo semplicemente respinta.

L'esperienza non solo italiana mostra come la recessione rappresenti essa stessa una spinta all'inflazione. Perciò credo che sia da respingere la proposta deflazionistica di Carli, il quale chiede un «patto sociale» per decidere dei sacrifici dei lavoratori che parte degli imprenditori non condividono. Per questi motivi, e perché anche a livello nazionale le spinte inflattive hanno origine dalle caratteristiche strutturali del processo di accumulazione e della distribuzione del reddito che solo un semplicismo fazioso può ridurre al semplice aumento dei salari, degli stipendi e delle pensioni, non credo che il problema sia di salvare il paese con sacrifici unilaterali dei lavoratori.

Rispetto all'inflazione, la vera alternativa è: una linea deflattiva, che sarebbe in ogni caso una sconfitta dei lavoratori; o una linea di rilancio dello sviluppo, che implica un rilancio della programmazione. Il governo non ha per ora nè l'una nè l'altra. Occorre trovare con chiarezza le idee centrali per ridare credibilità a una lotta per la programmazione.

Riflettendo anche sugli ultimi tre anni credo sia stato un nostro limite, insieme ad un'errata valutazione dei rapporti di forza, il non aver considerato che il mantenimento della forma dei processi decisionali dello Stato — che introducevamo con le leggi di programmazione — comportava una riorganizzazione coerente dello Stato e dei suoi strumenti di intervento, e quindi un deciso attacco alle forme del potere democristiano.

D'altro canto vi è una crisi delle imprese testimoniata dalla caduta dei ritmi di incremento della produttività in tutti i paesi capitalistici. E c'è una sfasatura tra i meccanismi decisionali pubblici, lenti ed inceppati, e quelli dell'impresa ancora autoritari. Modificare il rapporto tra Stato e mercato e imprese implica di modificare entrambi i poli del rapporto.

Entro l'arco dei problemi che vanno dalla trasformazione dello Stato alla riforma delle imprese del mercato, credo si possano ritrovare alcune idee di fondo attorno alle quali organizzare assieme degli obiettivi e rilanciare una lotta per la programmazione.

A. Rossi

Quali sono le condizioni politiche e sociali per un rilancio delle lotte nel Mezzogiorno?, si è chiesto il compagno Angelo Rossi. E' necessario un esame realistico della situazione. La crisi mette in discussione i rapporti fra le masse, i valori della democrazia, il nostro stesso ruolo. La lotta per le riforme, malgrado il grande impegno nostro e della CGIL e del compagno Lama in particolare, non ha dato grandi risultati nel Mezzogiorno. C'è sfiducia nel governo ma anche nelle istituzioni, nelle forze di sinistra, nel sindacato. C'è un obiettivo ripiegamento sul terreno economico-corporativo anche fra la stessa classe operaia.

La crisi dell'industria pubblica nel Mezzogiorno ripropone il tema del rapporto fra risanamento e trasformazione. Ma chi garantirà questo intreccio se non verrà avanti una nuova direzione politica del Paese? Questo significa nel Mezzogiorno una lotta contro il sistema di potere dc e l'affermarsi del potere democratico delle masse. Oggi ciò è possibile sviluppando appieno la nostra opposizione. Certo non possiamo assolvere da soli alle grandi respon-

Segue a pag. 7